

LA PUBBLICAZIONE

"Pinocchio uno, due, tre" De Rienzo legge Collodi

La lettura, la spiegazione, l'interpretazione. Una critica che invoglia a riprendere le avventure del burattino

GIOVANNI TESIO

Docente, critico letterario, grammatico, lessicografo, romanziere, recensore, giornalista, il torinese Giorgio De Rienzo frequenta la letteratura secondo angoli visuali diversi, che sa calibrare, incrociare, mescolare senza mai alzare il tono, ma con indefessa franchezza di sguardo e di giudizio. Tra gli illustri dei suoi molti dadà (mai nessuna petulanza di applicazioni obbligate) ci sono Manzoni e Collodi. Su Manzoni ha diretto un'équipe di lessicografi che hanno elaborato le «Concordanze dei «Promessi sposi»» (ma vale la pena di ricordare un suo libro assai bello, «Per amore di Lucia», che brilla di una speciale luminosità); su Collodi ha fatto a suo tempo la stessa cosa e ora rinalza con un libro appena pubblicato da Aragno, che s'intitola «Pinocchio uno, due, tre» (pp. 228, euro 12).

Una lettura che si può definire come adesiva, giocata a ricalco, capitolo dopo capitolo, pagina dopo pagina. Non una lettura - come è ben capitato - che diventa una forma di riscrittura, ma una lettura che accompagna il te-

sto e lo asseconda, ne scava le contraddizioni e i contrasti, ne sottolinea le (felici) incongruenze, ne estrae le perle, ne indica le trappole e i trabocchetti, ne stana la direzione tra «ordine» e «disordine», ne commenta le (molte) metamorfosi, ne indaga i «misteri» e le sottili ambiguità alla luce di un precetto ben temperato: «Nelle «Avventure di Pinocchio» bisogna sapere entrare con grande discrezione». Ne scaturisce una lettura che definirei di sottile «diligenza» (e d'una qualche voluttà), se non fosse che l'aggettivo «diligente» troppo spesso risulta equivoco e certo riduttivo.

Un due tre - dice De Rienzo - perché a un Pinocchio riassunto si associa un Pinocchio spiegato e interpretato. Tre facce in una sola, che è fatta di scrittura chiara e, appunto, discreta. Nessun ghirigoro, nessuna trovata «intelligente», nessuno sfoggio di sapienza esegetica, di esoteriche spremiture. Solo, se mai, una dichiarata nostalgia - al momento della metamorfosi finale - per la vivacità libertaria di un personaggio mercuriale, inafferrabile, allegramente (o meglio, «allegretamente») insensato. Sì gli sfondi umbertini. Sì la povertà di un paese avaro (frugale?) e sentenzioso (ivi comprendendo l'idiosincrasia che De Rienzo dimostra per le uggiose trasfigurazioni della Fata Turchina). Ma su tutto la sveltezza e l'agilità di una scrittura che si anima



Un'immagine «classica» di Pinocchio, burattino di legno

al fuoco della sua libertà.

Pregio non da poco per un libro di critica letteraria, dopo aver letto il «Pinocchio uno, due, tre», torna inopinata la voglia di fare quattro: di prendersi le «Avventure» del

burattino (ahimè!) redento e di cominciare a leggere da principio: «C'era una volta.../ - Un re! - diranno subito i miei piccoli lettori./ No ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno».